

La problematica geopolitica dei separatismi nel labirinto della sovranità

FRANCESCO BARBARO

Abstract:

This paper aims to address the issue of separatisms, finally offering it a geopolitical perspective. The topic, in fact, has so far not found adequate treatment in the field of geographic-political studies, seeing instead approaches from the juridical area prevail. The latter have focused more on questions of separatist movement's moral legitimacy and procedural propriety. In this way, however, the spatial reason that constitutes their foundation, and in which the ultimate meaning of their very problematic nature is encapsulated, has been entirely left out. The article moves precisely from the recognition of said spatial reason, identified in the historically recurring opposition between territorially hegemonic and antagonistic powers. Its juridical-political translation, in which the principles of territorial integrity and peoples' self-determination are at odds, causes proponents of both to get lost in the "labyrinth of sovereignty". By analyzing various spatial dichotomies of power, we propose to overcome this dialectic with an "amphibious" synthesis based on the function of governance.

Keywords:

separatism; sovereignty; governance; borders; buffer zones

1. *Introduzione*

La rilevanza dei fenomeni separatisti deriva essenzialmente dal fatto che essi costituiscono una fonte di instabilità cruciale per gli equilibri geopolitici. Ciò si rende tanto più palese in una congiuntura, quale quella attuale, in cui spesso gli attori statuali rivelano la velleità di conservare immutato un ordine internazionale ormai severamente in crisi. Un ordine che ha dato la propria identità all'età moderna, radicando nel pensiero politico – soprattutto, ma non solo, quello occidentale – la pretesa di una relazione esclusiva e imprescindibile tra determinate forme di comunità, spazio e potere: ovvero tra nazione, territorio e sovranità statale. Ebbene, tale paradigma è oggi messo a dura prova da forze che originano sia al di sopra che al di sotto della scala nazionale, con un aumento contestuale dell'interdipendenza e della competitività che accentua le proprietà complesse e caotiche del sistema politico globale. Tutto questo favorisce l'emergere delle

istanze separatiste, evidenziando la difficoltà degli Stati nell'affrontarle e, a un livello più profondo, nel pensare nuove forme di spazialità del potere.

Il presente contributo si propone di affrontare la problematica dei separatismi, offrendo finalmente ad essa una prospettiva geopolitica. Il tema, infatti, non ha finora trovato adeguata trattazione nell'ambito degli studi geografico-politici, vedendo invece prevalere approcci di area giuridica. Questi ultimi si sono concentrati più che altro sulle questioni della legittimità morale e della correttezza procedurale dei movimenti separatisti. In tal modo, però, è stata del tutto tralasciata quella ragione spaziale che ne costituisce il fondamento, e in cui è racchiuso il senso ultimo della loro stessa problematicità. L'articolo muove proprio dal riconoscimento di detta ragione spaziale, individuata nell'opposizione storicamente ricorrente tra poteri territorialmente egemonici e antagonisti. La sua traduzione giuridico-politica, che vede confliggere i principi dell'integrità territoriale e dell'autodeterminazione dei popoli, fa sì che i sostenitori di entrambi si perdano nel "labirinto della sovranità". Analizzando varie dicotomie spaziali del potere, proponiamo di superare tale dialettica con una sintesi "anfibia" fondata sulla funzione di governo.

Prima di procedere oltre, ci preme giustificare la nostra scelta di parlare di *separatismi* anziché di *secessione*. La letteratura di area giuridica predilige evidentemente il secondo termine, mentre noi privilegeremo il primo, e per almeno due buoni motivi. Innanzitutto, questo può essere considerato iperonimo di quello e, viceversa, quello iponimo di questo: in altre parole, la secessione è solo una delle forme possibili in cui può realizzarsi concretamente un'istanza separatista. In secondo luogo, l'uso della parola *secessione* esprime un'attenzione preferenziale per il meccanismo costituzionale peculiare di tale fattispecie, rispetto a cui rischia di divenire marginale l'aspetto spaziale della dinamica politica di separazione.

2. La ragione spaziale dei separatismi

Come già anticipato nell'introduzione, lo studio dei fenomeni separatisti è stato finora dominato da approcci di impostazione giuridica, o ad essa in qualche modo riconducibili¹. I ragionamenti che ne sono scaturiti si sono rivolti tradizionalmente al problema di stabilire i profili della loro legittimità, nel merito come nel metodo. In estrema sintesi, nel merito il paradigma è rappresentato dalla fondatezza morale dell'istanza separatista: essa sarebbe da valutare in relazione allo status nazionale del gruppo che rivendichi il diritto ad autodeterminarsi, oppure a una "giusta causa" a fronte di gravi violazioni da parte di chi detiene il comando politico². Quanto al metodo, il giudizio verte sulla correttezza e sul

1 In questo senso, evidente è il debito che gli studi sulle relazioni internazionali mostrano nei confronti della disciplina da cui derivano, ovvero la storia dei trattati internazionali.

2 Il primo caso è oggetto delle *national self-determination theories of secession*: cfr. M. Moore (a cura di), *National Self-Determination and Secession*, Oxford University Press, Oxford 1998. Il

carattere democratico delle procedure con cui si realizzi concretamente la separazione politica³. Il dibattito recente ha invece tentato la via di una “teoria giuridica e amorale della secessione”. Per evitare i limiti di un pronunciamento inevitabilmente discrezionale e potenzialmente discriminatorio, essa si propone di recuperare la concezione di una “unità politica strutturalmente plurale” e di far dipendere la legittimità della separazione da una riflessione sulla “relazione e ciò che accomuna”, cioè da una verifica sulla coerenza dell’unità politica con le sue primigenie finalità⁴.

In ogni caso, tanto le proposte alternative quanto quelle tradizionali condividono determinate aporie che sono intrinseche all’approccio giuridico. Il fatto stesso di assumere come termine di riferimento il compimento o meno del patto fondativo, ovvero della teleologia dell’unità politica, da una parte intende mitigare l’arbitrarietà nella giustificazione della rivendicazione separatista; dall’altra, però, riconferma implicitamente la centralità di tale giudizio. In questo modo, dunque, si finisce per fare rientrare dalla finestra quella medesima moralità che si era fatta uscire dalla porta. A ciò si aggiunga che nei fatti la pluralità è compressa, quando non repressa, dai sistemi geopolitici fondati sulla sovranità statale, che per la loro autoconservazione spingono in direzione dell’unità e dell’omogeneità: un’attitudine a cui sentiamo di riferirci, in questa sede, come “monolitismo centralizzante”.

Con ciò giungiamo al cuore della ragione spaziale sottesa ai fenomeni separatisti, che ravvisiamo nella contrapposizione dinamica tra un potere centripeto, egemonico nel sistema preso in considerazione, e uno o più poteri centrifughi ad esso antagonisti. Questi ultimi poggiano le loro rivendicazioni sul rapporto tra la propria identità comunitaria e il territorio che si configura come suo elemento fondante. Tale rapporto viene inevitabilmente a confliggere con quello già instaurato dal potere centrale su una scala territoriale sovraordinata, minacciando la conservazione dell’ordine che ne deriva. Si comprende quanto possa tornare calzante, in questo senso, l’immagine paolina del *katechon* (2 Thess. 2:6-7), già cara a Carl Schmitt, a indicare l’azione frenante esercitata dal potere egemonico contro le spinte verso il disordine impresse dalle forze antagoniste⁵. L’opposizione tra poteri centripeti e centrifughi, per quanto sempre esistita in varie forme nel corso del tempo, si complica con l’evoluzione storica del paradigma che – dalla Pace di Westfalia del 1648, passando per il riconoscimento nella Carta

secondo, delle *just cause theories of secession*: cfr. A. Buchanan, *Justice, Legitimacy, and Self-Determination. Moral Foundations for International Law*, Oxford University Press, Oxford 2007.

³ Questo è invece il nucleo tematico delle *choice theories of secession*: cfr. R.W. McGee, *Secession Reconsidered*, in “The Journal of Libertarian Studies”, XI, 1994, pp. 11-33. Non bisognerebbe comunque sottovalutare, specialmente nel momento del referendum, luci e ombre della decisionalità maggioritaria.

⁴ Cfr. G. Duso, C. Margiotta, *Editoriale. Secessione*, in “Filosofia politica”, XXXIII, 2019, pp. 387-390; C. Margiotta, *Per una teoria amorale della secessione*, ivi, pp. 411-428.

⁵ Sul *katechon* in C. Schmitt, cfr. F. Grossheutschi, *Carl Schmitt und die Lehre vom Katechon*, Duncker & Humblot, Berlin, 1996.

delle Nazioni Unite del 1945 – garantisce allo Stato la sovranità, ovvero il potere ultimo, sul proprio territorio. Tale prerogativa vede farsi progressivamente più denso e complesso il proprio campo di applicazione, nelle varie declinazioni della sovranità nazionale e popolare.

Così, se la Prima guerra mondiale comportò la disgregazione degli imperi tradizionali in Stati alla ricerca di una propria identità nazionale, la Seconda rappresentò la drammatica conclusione di un periodo storico – quello compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento – in cui ripetute riconfigurazioni territoriali incisero il suolo del Vecchio mondo, ancor più che quello del Nuovo. La successiva affermazione del bipolarismo tra USA e URSS riuscì a catalizzare le spinte geopolitiche nel Nord del mondo, convogliandole nella logica del confronto tra le due potenze. Ciò che non riuscì a impedire fu il processo di formale decolonizzazione da parte del Sud, il cui effetto più profondo non fu tanto di coagularsi in un Terzo mondo, quanto piuttosto di mettere in discussione la spazialità del *nomos* stabilito dai primi due⁶.

A parte le storiche eccezioni dell'indipendentismo basco e irlandese⁷, fu al termine della Guerra fredda che i Paesi del Nord del mondo videro prepotentemente riemergere al loro interno i fenomeni separatisti. Il motore del processo fu innescato dalla disgregazione stessa dell'Unione sovietica: di fronte all'ineludibile collasso politico-economico, infatti, essa decretò la propria dissoluzione e Mosca, conseguentemente, dovette riconoscere l'indipendenza delle repubbliche che le erano state fino ad allora federate. Venuta meno la pressione polarizzante del blocco orientale, anche nel resto del globo si risvegliarono pulsioni territoriali che erano rimaste a lungo quiescenti. Il primo sfogo fu anche il più prolungato e destabilizzante: tra il 1991 e il 2001, dalle ceneri della Jugoslavia nacquero diversi Stati indipendenti, le cui delimitazioni territoriali furono il risultato di una serie di guerre combattute tra le rispettive componenti nazionali. Tutto ciò avvenne sotto l'occhio delle Nazioni Unite e in uno spazio contiguo a quello della neonata Unione europea⁸.

Nel mentre, dopo che la proposta di “associazione sovrana” era stata bocciata nel referendum del 1980, nella nuova consultazione del 1995 l'indipendenza del Québec dal Canada fu respinta con soli circa 54 mila voti di scarto. Nondimeno,

6 Cfr. C. Schmitt, *Die Ordnung der Welt nach dem Zweiten Weltkrieg*, in *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969* (edizione critica a cura di G. Maschke), Duncker & Humblot, Berlin 1995, pp. 592-618.

7 Entrambi fenomeni storicamente radicati nei rispettivi territori, la loro continuità induce a ritenere che il rigido bipolarismo della Guerra fredda non sia riuscito a ingabbiarli (anzi, per il caso basco si potrebbe affermare che l'elemento ideologico comunista abbia contribuito a potenziarlo). Ciò considerato, sarebbe interessante analizzarli attraverso il filtro della “teoria del partigiano” (*Theorie des Partisanen*) di Carl Schmitt, secondo cui tale figura farebbe sopravvivere una concezione dello scontro politico legata all'immediatezza dell'inimicizia e, soprattutto, fortemente territorializzata. Cfr. C. Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963.

8 Cfr. F. Bieber, A. Galijaš, R. Archer (a cura di), *Debating the End of Yugoslavia*, Ashgate, Farnham 2014.

nel 1998 la Corte suprema canadese emise un parere che vorremmo definire “prudentemente innovativo”: innovativo perché, pur ribadendo la coerenza giuridico-costituzionale dell’unione federale, riconosceva la legittimità democratico-procedurale del tentato processo secessionista; prudentemente, perché a entrambe anteponeva la necessità di una negoziazione politica⁹.

In misura crescente lungo il secondo decennio del XXI secolo, nuove spinte separatiste hanno investito – a livelli differenti e con diverse implicazioni – lo spazio politico europeo. Dichiarati illegittimi dal Tribunale costituzionale spagnolo alcuni articoli del suo statuto di autonomia, la Catalogna ha indetto due referendum non autorizzati sull’indipendenza: uno nel 2014 e l’altro nel 2017, entrambi con una schiacciante maggioranza di voti a favore. In seguito al secondo, il Parlamento catalano ha dichiarato l’istituzione di uno Stato indipendente e sovrano, con l’intenzione di richiedere successivamente l’ammissione nell’UE. Il governo di Madrid, per contro, onde salvaguardare l’integrità territoriale spagnola ha sciolto l’amministrazione regionale e perseguito legalmente i suoi rappresentanti¹⁰.

Forse meno traumatico ma certamente più travagliato è stato il processo che ha portato all’effettiva uscita del Regno Unito dall’Unione europea. Incalzato dalle pressioni dei partiti sostenitori della separazione, l’allora primo ministro David Cameron si risolse a indire un referendum, scommettendo sul mantenimento dello *status quo*. Sennonché, la consultazione del 23 febbraio 2016 vide l’affermazione – 52% contro 48% circa – dei favorevoli all’uscita, ossia alla *Brexit*. Dimessosi Cameron e con la legittimazione di nuove elezioni, la premier subentrante Theresa May nella primavera del 2017 diede inizio al processo di ritiro (*withdrawal*) ai sensi dell’art. 50 del Trattato sull’Unione europea. L’iter è stato rallentato e prolungato dalla rigidità delle parti, UK e UE, nella conduzione delle necessarie negoziazioni. Il Parlamento britannico, in particolare, ha più volte imposto rinvii e bocciato le proposte di intesa, inducendo infine May alle dimissioni. Salito a capo dell’esecutivo, Boris Johnson ha raggiunto l’obiettivo della ratifica di un accordo di recesso, che è entrato in vigore il 31 gennaio 2020. Al termine del periodo di transizione, a fine dicembre dello stesso anno, è finalmente diventato vigente un *Trade and Cooperation Agreement* (TCA) che regola i nuovi rapporti tra Londra e Bruxelles. Ciò non ha impedito alla Scozia di adoperarsi per un futuro, secondo referendum sull’indipendenza, con la possibilità di rientrare poi autonomamente nell’Unione. Nella precedente occasione del 2014 erano prevalsi i voti contrari, ma l’avvenuta *Brexit* e i relativi impatti socio-economici rendono non implausibile un esito differente¹¹.

9 Cfr. Supreme Court of Canada, *Reference Re Secession of Quebec*, 2 SCR 217, 1998.

10 Cfr. J.L. Villacañas Berlanga, *Catalogna. Le placche tettoniche di un conflitto*, in “Filosofia politica”, XXXIII, 2019, pp. 465-488.

11 Cfr. M. Bozzon, *Unità politica e secessione oltre lo Stato. Considerazioni a partire dalla Brexit*, in “Filosofia politica” XXXIII, 3, 2019, pp. 445-464.

Il quadro appena proposto, lungi dall'esaurirsi in una ricostruzione storico-politica fine a se stessa, permette invece di vedere incarnata negli eventi la ragione spaziale dei separatismi: l'alternarsi di fasi di quiescenza e di recrudescenza della suddetta dinamica conflittuale, infatti, dimostra come a imporsi siano di volta in volta il potere frenante o le forze decise ad autodeterminarsi territorialmente. E ciò ci permette di analizzare un'antinomia tutta interna al principio della sovranità, sotto il cui medesimo mantello pretendono di ripararsi contemporaneamente, ciascuna credendosi in pieno diritto, entrambe le parti in causa.

3. *Il labirinto della sovranità*

La nostra tesi è che al fondo della problematica separatista sia radicato un conflitto interno al principio stesso di sovranità, che veda opporsi tra loro le istanze in esso compresenti dell'integrità territoriale e dell'autodeterminazione dei popoli. In questa prospettiva, tale sorta di scissione aporetica si rivela irrisolta e cruciale anche quando sembri che la vicenda della contrapposizione tra potere centripeto e forze centrifughe si ammanti di dinamiche riconducibili ad altre ragioni. A nostro avviso, per esempio, non si può non notare la crescente evidenza del fattore geoeconomico – specialmente in forme competitive o conflittuali – quale catalizzatore nell'insorgere delle spinte separatiste. Ci sembra però doveroso precisare che, in questo senso, esso non deve essere inteso come alternativo o addirittura antitetico al fattore geopolitico, ma anzi come ricompreso in questo. La tesi che l'uno costituisca un nuovo paradigma da sostituirsi all'altro nasce insieme all'idea stessa di *Geo-Economics*¹², ma paradossalmente privilegia una concezione diacronica a detrimento degli aspetti sincronici, relazionali e soprattutto spaziali che dovrebbero informare il pensiero geografico. Ci pare invece più ragionevole affermare che l'economia e il *politico* interagiscano all'interno di una relazione complessa e di un medesimo spazio, che è quello del potere.

Di fatto, il tracollo del modello economico socialista nel confronto con quello capitalista ebbe un peso significativo sulla già menzionata dissoluzione dell'URSS, dando alle repubbliche federate l'occasione di intraprendere un percorso non solo di indipendenza ma anche di apertura all'economia di mercato. E se questo rappresenta un esempio di condizionamento esogeno – il collasso dell'integrità politico-territoriale come risultato di un conflitto economico con l'esterno – altrettanto rilevanti risultano essere le dinamiche endogene: basti pensare alle peculiarità economiche del Québec e della Catalogna, presentate come prerogative suffraganti le loro rivendicazioni di indipendenza, rispettivamente, dal Canada e dalla Spagna.

Tuttavia, rimanendo sul caso della fine della Guerra fredda, il fatto che il sistema economico capitalista fosse sopravvissuto a quello socialista indusse a ritene-

12 Cfr. E.N. Luttwak, *From Geopolitics to Geo-Economics. Logic of Conflict, Grammar of Commerce*, in "The National Interest", 20, 1990, pp. 17-23.

re surrettiziamente che il correlato modello politico democratico-liberale fosse un *optimum* destinato ad affermarsi, quasi per necessità, universalmente¹³. A posteriori, gli eventi non sembrano confermare questa convinzione, mentre ancor meno successo ha avuto il tentativo statunitense di instaurare un unipolarismo globale. Piuttosto, se a tali aspettative si accompagnava quella di una conseguente stabilizzazione dell'ordine internazionale, una paradossale eterogenesi dei fini ha portato all'esatto opposto. Non solo i nuovi attori immessi nella rete geopolitica globale si sono integrati in modo selettivo rispetto alle regole del modello dominante, ma hanno acquisito potere relativo e quindi ridimensionato le posizioni di forza preesistenti; inoltre, le crescenti interconnessioni tra soggetti e territori – ulteriormente potenziate dall'innovazione tecnologica¹⁴ – hanno accresciuto i rischi di “contagio” delle criticità. La disposizione combinata di alti livelli di interdipendenza e competitività hanno accentuato le proprietà complesse e caotiche del sistema geopolitico globale, determinando uno scenario di “pleiocriticità”¹⁵ che si sostanzia nella proliferazione e nell'estrema comunicabilità dei rischi e delle minacce alla sua stabilità. Per l'appunto fra queste si collocano le istanze di separazione politico-territoriale, le quali implicano inevitabilmente una dinamica di conflitto tra i gruppi che le avanzano e gli Stati da cui intendono secedere.

Proprio la conflittualità, insita nei processi di separazione, ci riporta alla ragione principale della loro problematicità. Per poterla comprendere è bene tenere a mente che, come è stato ampiamente sottolineato¹⁶, detti processi hanno un carattere bifronte: da una parte costituiscono dei fenomeni certamente “rivoluzionari”, in quanto mirano a un mutamento delle configurazioni politico-territoriali, evidente soprattutto in termini confinarli; dall'altra, al tempo stesso, essi rivelano una natura profondamente “conservatrice” dal momento che storicamente il loro massimo coronamento – la secessione – ha per esito la replicazione, nella forma, dell'istituzione da cui aspirano a emanciparsi. In altre parole, la massima ambizione degli attori separatisti è quella di secedere da uno Stato sovrano per fondarne un altro.

Quanto detto si traduce, però, in uno stallo paradossale. Lo Stato, infatti, cercherà di contrastarli in forza della concezione giuridico-politica westfaliana, di cui abbiamo parlato sopra, che gli riconosce il diritto alla sovranità assoluta sul

13 Cfr. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992.

14 Cfr. F. Barbaro, *La competizione economico-tecnologica globale tra tempo, spazio e informazione*, in “Formiche”, 22/08/2021, <https://formiche.net/2021/08/competizione-economico-tecnologica-globale/>.

15 Sui caratteri di complessità e caoticità del sistema geopolitico globale, nonché sulla condizione di *pleiocriticità* indotta dai livelli contestualmente alti di interdipendenza e competitività (analizzabili attraverso il modello *deinometrico*), cfr. F. Barbaro, *Strumenti analitici per la difesa europea. Modello deinometrico e pleiocriticità, modello buleotropico e interessi strategici nazionali*, in “Geopolitica”, 2020, pp. 59-86.

16 All'interno di trattazioni giuridiche: cfr. C. Margiotta, *L'ultimo diritto. Profili storici e teorici della secessione*, il Mulino, Bologna 2005; ma anche nell'ambito della geografia politica: cfr. M. Marconi, *Parte prima*, in C. Cerreti, M. Marconi, P. Sellari, *Spazi e poteri. Geografia politica, geografia economica, geopolitica*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 4-108.

proprio territorio e all'integrità di quest'ultimo. I sostenitori della secessione, invece, sia per la loro identità comunitaria o per la regolarità democratica delle loro procedure, esigeranno di vedersi riconosciuto e di esercitare fattivamente il diritto alla propria autodeterminazione. Di primo acchito, verrebbe da ripensare al contributo dato al pensiero geografico da John Agnew, secondo cui le varie discipline interessate alla politica internazionale sono prese in una "trappola territoriale" che consta di tre assunti: la sovranità come fatto, appunto, territoriale; una netta opposizione tra politica interna ed estera; la corrispondenza tra lo Stato e la sua società di riferimento¹⁷. Ma a ben vedere, nel caso dei fenomeni separatisti queste condizioni si rivelano mutate e, anzi, arricchite da un aspetto dinamico assente nel modello in questione; tanto da indurre a pensare che, invece di trovarsi nella staticità di una trappola, gli attori in gioco si aggirino nei meandri di quello che vogliamo chiamare il "labirinto della sovranità".

Entriamo nel merito dei tre suddetti assunti. Nel contesto di una rivendicazione separatista, un sottoinsieme della comunità socio-politica rende esplicita e inequivocabile la propria intenzione di non identificarsi più con lo Stato di appartenenza. Inoltre, l'eventuale effettività della secessione, insieme ai nuovi confini, definisce anche un nuovo ordine di distinzione tra interno ed esterno, inficiando il vecchio. Infine, piuttosto che la sovranità come fatto territoriale, sembra più calzante capovolgere la nostra angolazione intendendo il territorio come fatto sovranitario. Esplicitiamo, a garanzia di chiarezza, quest'ultimo punto: considerando i vari fattori esposti, la questione centrale non è tanto che la sovranità possa o debba avere una sua espressione territoriale, cosa di per sé abbastanza evidente; quanto piuttosto che sia essa a dover essere intesa come prerogativa del territorio, implicando un suo controllo esclusivo che, pertanto, è oggetto di contesa tra attori che sono o aspirano a essere Stati.

Nel conflitto innescato dal processo separatista, infatti, entrambe le parti si avvalgono dello stesso argomento e nessuna delle due riesce a immaginare una via d'uscita al di fuori del paradigma vigente, avvitandosi anzi in spire potenzialmente tanto paradossali quanto ricorsive. Ciò è ben spiegato dal caso della Scozia che, come detto sopra, potrebbe risolversi a secedere dal Regno Unito per riaderire autonomamente all'Unione europea. Si tratta di un esempio eclatante di come i contesti democratici che riconoscano alle parti socio-territoriali il "diritto di decidere" si esponano, per ciò stesso, alla possibile ricorsività dei fenomeni separatisti: nulla impedisce, infatti, che un sottogruppo della comunità separata, a sua volta, si muova per ottenere la propria indipendenza; una potenzialità altamente destabilizzante che, nella teoria, è stata problematizzata fino alle estreme conseguenze del livello individuale¹⁸. In secondo luogo, il raggiungimento di uno stato di separazione dalla comunità sovraordinata non preclude al soggetto se-

17 Cfr. J. Agnew, *The Territorial Trap. The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in "Review of International Political Economy", 1, 1994, pp. 53-80.

18 Cfr. R.W. McGee, *Secession Reconsidered*, in "The Journal of Libertarian Studies", 11, 1994, pp. 11-33.

paratista di aderire successivamente ad altra organizzazione, statale o meno che sia, mutando così gli equilibri relazionali tra gli attori e gli spazi politici.

Preme qui rilevare che, a ben vedere, gli aspetti appena esposti intervengono a caratterizzare anche la questione delle regioni ucraine a maggioranza etno-linguistica russa. Detto altrimenti, l'attuale conflitto russo-ucraino – ricusando fermamente qualsivoglia interpretazione orientata in senso moralmente valutativo – potrebbe essere riconsiderato partendo dalla secessione dell'Ucraina dall'Unione sovietica per arrivare a una volontà di separazione ricorsiva delle sue aree a maggioranza russa, in vista di una loro successiva adesione allo Stato federale facente capo a Mosca.

4. Le dicotomie spaziali del potere e la sintesi "anfibia" del governo

Rimane da chiedersi se e come un pensiero geopolitico possa aiutare a individuare una via di uscita dal labirinto della sovranità. In ambito geografico-politico, già nella prima metà dell'Ottocento Carl Ritter aveva intuito i limiti di una concezione spaziale del potere ancorata al concetto di *confine*, amministrativo o naturale che fosse ma comunque tipico di un ordine sovrano¹⁹. Ad esso contrapponeva l'interazione tra il territorio come spazio del sedimento culturale e la capacità di un popolo di rielaborarlo, presupponendo una visione dello spazio come campo di forze multidimensionale. Friedrich Ratzel, introducendo nelle scienze geografiche i principî della teoria delle migrazioni di Moritz Wagner²⁰, aggiunse a questo quadro un fattore di dinamicità: ossia, l'emancipazione dalla gabbia del confine stesso, da parte di una comunità politica, in virtù della vitalità della propria cultura²¹. Al fondo di tale visione, la tensione di un popolo a realizzare nel modo più pieno possibile se stesso, concependo e costruendo il proprio *Lebensraum* o "spazio vitale". Haushofer e i suoi colleghi della scuola tedesca posero le fondamenta per una visione geopolitica globale basata sui *Großräume* o "grandi spazi"²². Questa impostazione fu sposata con particolare convinzione da Carl Schmitt, che la affiancò a una teorizzazione imperniata sul *nomos*, risultante dalla convergenza tra i principî di localizzazione (*Ortung*) e ordinamento (*Ordnung*)²³. Lo stesso Schmitt però, nell'affrontare la questione del comando

19 Cfr. C. Ritter, *Die Erdkunde im Verhältniß zur Natur und zur Geschichte des Menschen. Oder allgemeine vergleichende Geographie, als sichere Grundlage des Studiums und Unterrichts in physikalischen und historischen Wissenschaften*, G. Reimer, Berlin 1817-1859.

20 Cfr. M. Wagner, *Die Darwinsche Theorie und das Migrationsgesetz der Organismen*, Duncker & Humblot, Lipsia 1868.

21 Cfr. F. Ratzel, *Politische Geographie*, Oldenbourg, München-Berlin 1923.

22 Cfr. K. Haushofer, E. Obst, H. Lautensach, O. Maull, *Bausteine zur Geopolitik*, Kurt Vowinkel, Berlin 1928; K. Haushofer, *Geopolitik der Pan-Ideen*, Zentral-Verlag, Berlin 1931.

23 Cfr. C. Schmitt, *Großraum und Völkerrecht*, in *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969* (edizione critica a cura di G. Maschke), Duncker & Humblot, Berlin 1995, pp. 223-480.

politico, attribuisce uno status di sovrano a chi sia in grado di esercitarlo nello stato di eccezione. Fa in questo modo la sua ricomparsa la concezione di un potere ultimo – cioè assoluto e definitivo – che è stata poi portata alle sue estreme conseguenze da Giorgio Agamben, con lo studio dello spazio del *campo*²⁴.

A ben vedere, la storia del pensiero riconducibile alla geopolitica disegna ciò che possiamo definire una parabola, con una prima fase che vede l'ascesa di visioni relative e dinamiche e una seconda in cui si assiste al loro declino e a un conseguente ritorno verso concezioni opposte, vale a dire assolute e statiche. Non a caso quest'ultima viene a coincidere con un periodo storico segnato dalle due guerre mondiali e poi dalla Guerra fredda, esperienze che hanno riorientato gli attori statuali su questioni securitarie legate al controllo del territorio e dei confini, sclerotizzando dunque il concetto di sovranità. Con le dovute eccezioni²⁵, ciò ha quindi accentuato quella che è un'attitudine connaturata allo Stato moderno di estrazione westfaliana, e che sopra abbiamo già sintetizzato come "monolitismo centralizzante": un soggetto sovrano, nell'esercizio del suo *potere* su uno *spazio* e sulla *comunità* che vi vive, onde instaurare tra questi elementi un rapporto esclusivo e imprescindibile, tenderà a rendere il più possibile omogenei quello spazio e quella comunità. E per farlo, al netto delle garanzie e dei contrappesi di ordine giuridico-istituzionale, sarà portato a tradurre anche sul territorio l'accentramento di quel potere, andando a frenare le spinte centrifughe. In questo senso, così come concepito da Schmitt e Agamben, paradossalmente lo stato di eccezione rappresenta l'occasione di una realizzazione integrale e non mediata della sovranità nella quale, sospendendo il *nomos* che la regolava, essa può esprimersi senza più limiti e mostrare il suo vero volto coercitivo e violento.

Ci sembra tuttavia lecito chiedersi se, a fronte di una eccezione *della* sovranità, sia possibile anche concepire la costruzione di una eccezione *alla* sovranità: ovvero, una condizione in cui il comando politico sul territorio venga spogliato della sua assolutezza, dando luogo ad altre forme di spazialità del potere. In effetti, quella appena enunciata si configura come logica e diretta formulazione di un'ipotesi di uscita dal labirinto della sovranità statale; in quanto tale, però, essa invoca un qualche sostegno argomentativo che qui, in prima istanza, intendiamo imbastire a partire da una serie di dicotomie di immagini spaziali del potere che ricorrono nella letteratura geopolitica e geografico-politica.

A questo proposito, in via preliminare sarà bene avvertire che proprio il carattere dicotomico di tali modelli implica, da parte loro, una forte semplificazione della realtà. Analogamente a quanto detto sulla sovranità, dunque, anche per i sistemi geopolitici siamo tenuti a fare una precisazione: nelle loro concrete realizzazioni, difficilmente essi potranno incarnare l'assoluta purezza di una o dell'altra immagine, ma più verosimilmente esibiranno un equilibrio proprio e

24 Cfr. G. Agamben, *Stato di eccezione. Homo sacer II*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

25 Eccezioni visibili nei Paesi che hanno al loro interno minoranze indipendentiste consistenti e storicamente radicate, come ad esempio il Regno Unito con irlandesi e scozzesi o la Spagna con baschi e catalani.

peculiare tra i caratteri di entrambe. Nondimeno, è comunque doveroso riconoscere il valore di simili strumenti interpretativi: se un sistema complesso richiede a chi debba gestirlo una complessità uguale o maggiore²⁶, infatti, il processo altrettanto necessario della sua comprensione esige invece una riduzione di detta complessità²⁷ – il che spiega bene perché non si possa fare a meno delle semplificazioni offerte dalle teorie²⁸.

La prima coppia dicotomica a cui facciamo riferimento è anche la più nota e affermata nella storia del pensiero geopolitico, trattandosi dell'opposizione tra terra e mare. Sul finire dell'Ottocento, l'ammiraglio statunitense Alfred Thayer Mahan la adoperò per sostenere la superiorità del potere marittimo, data dal fatto che le acque oceaniche costituiscono uno spazio continuo che circonda le terre emerse e assicura, rispetto ad esse, maggiori possibilità di mobilità e di scambi²⁹. Sarebbe stata dunque fonte di potere la capacità di controllare i mari. Nei primi anni del Novecento, Halford John Mackinder, che in quanto inglese scriveva negli interessi talassocratichi della Corona, avvertì che la diffusione della ferrovia avrebbe potuto contribuire a ribaltare i rapporti di forza. L'*Heartland*, la vasta terra nel cuore dell'Eurasia, oltre a non essere direttamente attaccabile dal mare avrebbe potuto diventare anche del tutto indipendente dai suoi traffici, andando a costituire l'area perno (*pivot area*) del blocco continentale³⁰. Non stupisce quindi che gli Stati Uniti abbiano fondato le proprie visioni strategiche da una parte sul principio di "contenimento" della Russia³¹, per evitare l'incubo di una sua congiunzione con i Paesi a ovest, a cominciare dalla Germania; dall'altra, sul mare come spazio elettivo di una rete relazionale alimentata dal libero mercato, a prefigurare le dinamiche di un mondo globalizzato. specularmente, si comprende come i già citati esponenti della *Geopolitik* tedesca – a maggior ragione dopo le condizioni oppressive del Trattato di Versailles – abbiano concepito l'esigenza di un "grande spazio" di matrice tellurica in cui esprimere la propria vitalità culturale ed economica, senza essere avvinghiati dalle spire delle potenze marittime.

Il secondo dualismo a cui ricorriamo consiste in una teorizzazione proposta da Jean Gottman, forse non così nota in ragione della sua stessa originalità, ma non per questo meno efficace nel rappresentare delle plausibili modalità di concepire

26 Cfr. W.R. Ashby, *An Introduction to Cybernetics*, Chapman & Hall, London 1956.

27 Cfr. N. Luhmann, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt 1984.

28 Cfr. J.J. Mearshmeier, *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & Company, New York 2001.

29 Cfr. A.T. Mahan, *The influence of sea-power upon history, 1660-1783*, Little, Brown and Co., Boston 1890.

30 Cfr. H.J. Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, in "The Geographical Journal", 23, 1904, pp. 421-437.

31 Sulla strategia del *containment*, cfr. G. F. Kennan, *Realities of American Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton 1954; H. Kissinger, *The Troubled Partnership. A Reappraisal of the Atlantic Alliance*, Mc Graw-Hill, New York 1965; Z. Brzezinski, *Game Plan. A Geostrategic Framework for the Conduct of the U.S.-Soviet Contest*, Atlantic Monthly Press, Boston-New York 1986.

e gestire lo spazio politico. Il geografo urbanista individua la *polis* come modello di un sistema di potere chiuso e stanziale, in cui la relazione tra comunità e territorio si costruisce attraverso la sedimentazione delle “iconografie regionali”, intese come insiemi coerenti di elementi culturali radicati in determinate aree geografiche. Partendo da questo prototipo sarebbe poi lentamente venuta a svilupparsi la forma dello Stato-nazione, che ad ogni modo rappresenterebbe solo una tra le possibili e con ogni probabilità non quella definitiva. La sensibilità cosmopolita di Gottman – diviso tra le sue origini sia ucraine che francesi e la sua esperienza di vita negli USA – affiora allorché all’immagine della *polis* egli contrappone quella del “sistema alessandrino”, un modello che vede invece affermarsi le dinamiche della circolazione, degli scambi, e quindi una continua riconfigurazione dell’interazione tra comunità politiche e spazio³². Riteniamo che l’immagine costituisca un’ipostatizzazione dei fenomeni di intensa urbanizzazione osservati da Gottman lungo la costa nord-est degli Stati Uniti alla fine degli anni Cinquanta; cosa che permise allo studioso di preconizzare con lungimiranza lo sviluppo delle megalopoli³³, attori chiave della glocalizzazione. Ciò comprova, d’altronde, quanto simili modellizzazioni possano rivelarsi strumenti utili nell’indagine di contesti geopolitici differenti, dove il discrimine sia la maggiore o minore incidenza della sovranità statale.

A pensarci bene, le due immagini gottmanniane sembrano ricalcare un’altra coppia di visioni antitetiche dello spazio politico, anch’essa situata nel contesto della Grecia antica. Ci riferiamo, più specificamente, al pensiero dei due principali interpreti della filosofia ellenica classica, maestro e discepolo: Platone e Aristotele. Il primo, pur essendo ateniese, nelle *Leggi* individua in Sparta la realizzazione ideale della spazialità della *polis*, in quanto orientata a una chiusura dettata dal perseguimento del valore prioritario della sicurezza³⁴. In questi termini, non si può non cogliere la sostanziale coincidenza con il modello di città-stato così come concepito dal geografo urbanista contemporaneo. Lo Stagirita, invece, nella sua *Politica* richiama alla necessità di trovare un equilibrio tra il valore della sicurezza e quello dell’opportunità, lasciando quindi le porte aperte all’uscita verso spazi altri³⁵. Anche qui, è facile scorgere una prefigurazione della città alessandrina protesa agli scambi marittimi, a sua volta precorritrice delle future metropoli.

In considerazione di quanto abbiamo detto, i modelli dicotomici presentati appaiono largamente sovrapponibili, motivo per cui vogliamo qui proporre una sintesi. Da un lato abbiamo un polo concettuale legato alle immagini della terra e della *polis*, nonché al valore della sicurezza, che sottende un rapporto esclusivo e

32 Cfr. J. Gottmann, *La Politique des États et leur géographie*, Armand Colin, Paris 1952.

33 Cfr. J. Gottmann, *Megalopolis. The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, The Twentieth Century Fund, New York 1961.

34 Cfr. Platone, *Leges*, in *Platonis Opera* (a cura di J. Burnet), Oxford University Press, Oxford 1905-1913, vol. 5, pp. 624-969.

35 Cfr. Aristotele, *Politica*, in *Aristotelis Opera* (a cura di I. Bekker, C.A. Brandis, H. Bonitz), Reimer, Berlin 1831-1870, vol.2, pp. 1252-1342.

imprescindibile tra comunità territorio, quindi particolarmente incline all'esercizio di un comando politico fondato sulla sovranità. Dall'altro, antipode al primo, un polo che trova la sua più compiuta rappresentazione nelle figure del mare e della città alessandrina: esso fa riferimento al valore dell'opportunità e privilegia la mobilità e lo scambio, aprendosi a dinamiche di relazione tra spazi sia interni che esterni e di scale differenti. Tuttavia, come abbiamo già rilevato, nella realtà dello spazio storico a concretizzarsi sono forme inevitabilmente eteroclitiche, all'interno delle quali si troveranno in concomitanza istanze dell'uno e dell'altro paradigma. È così che si può spiegare come il Regno Unito e gli Stati Uniti, pur ergendosi a paladini della libertà di circolazione e di mercato in quanto potenze talassiche, non abbiano per questo rinunciato a un potere sovrano sui rispettivi territori. Per lo stesso motivo, si comprende come sia stato possibile che la *Geopolitica* tedesca sia approdata a conclusioni in linea con la sovranità statale pur partendo da concezioni che contestavano la rigida fissità dei confini e promuovendo, anzi, un'interazione dinamica tra popolo e territorio.

A ogni modo, crediamo che il valore ermeneutico della nostra sintesi concettuale sia non già ridotto ma, anzi, amplificato proprio dal suo carattere relativo: i vari elementi che abbiamo analizzato nel corso della ricerca – dai caratteri di complessità e caoticità del sistema geopolitico globale alla glocalizzazione, fino ai fenomeni stessi di separazione politico-territoriale con le loro peculiarità – suggeriscono, infatti, che un'uscita dal labirinto della sovranità statale sia possibile qualora le parti in causa arrivino a maturare un atteggiamento adattivo rispetto ad essi. In questo senso, gli Stati dovranno prima o poi fare i conti con un nuovo ordine globale che vede sempre più determinanti non solo le scale a loro superiori, ma anche e soprattutto quelle inferiori. Pertanto, agli attori che si collocano su queste ultime, essi potranno essere ragionevolmente spinti a concedere margini crescenti di autonomia; purché ciò serva a salvaguardare in ultima istanza una qualche forma di sovranità, per quanto relativizzata o depotenziata. D'altro canto, i portatori di un interesse all'autodeterminazione, pur di ottenere un'effettiva agibilità geopolitica, potranno essere indotti a evitare un conflitto definitivo col potere sovrano degli Stati e a contentarsi del riconoscimento, da parte loro, di prerogative politico-territoriali specificamente circostanziate.

Tale esito ci sembra corrispondere alla sintesi di un paradigma ibrido, che veda una sopravvivenza del nucleo < terra / polis / sicurezza > ma con l'innesto di forti tratti del polo < mare / alessandrino / opportunità >: se dovessimo attingere un riferimento dall'immaginario geopolitico, esso sarebbe il modello "anfibia" dello spazio peninsulare, o meglio il *Rimland*, per ricorrere alla teorizzazione di Nicholas John Spykman³⁶. Riteniamo di poter individuare la traduzione pratica di questa immagine nella forma di gestione dello spazio politico costituita dalla funzione di governo: una "intuizione", piuttosto che una categoria propriamente definita, di cui vogliamo qui evidenziare due aspetti cruciali. Entrambi possono

36 Cfr. N.J. Spykman, *The Geography of the Peace*, Harcourt Brace and Company, New York 1944.

essere esemplificati in una modalità contrastiva, operando un confronto con la nozione già delineata di sovranità. In primo luogo, come è ormai chiaro, essa corrisponde a un potere assoluto e definitivo, che in quanto tale non ammette *vulnus* o ingerenza di sorta. Al contrario, vorremmo definire il governo come l'idea – a metà tra arte e tecnica così come tra “saggezza”³⁷ e opera – di una interazione con la realtà esterna non già con la pretesa di dominarla, quanto piuttosto con una meditata volontà di intervenire su di essa per realizzare i fini della propria comunità, in ragione dei mezzi a disposizione³⁸. Il secondo aspetto si esplica nel fatto che anche la funzione di governo, evidentemente, ha bisogno di uno spazio in cui essere esercitata ma, a differenza della sovranità, non richiede che questo sia rigorosamente e definitivamente perimetrato; né, quindi, che sia istituita una rigida separazione tra interno ed esterno, ammettendo anzi relazioni di varia tipologia e di differente tenore. Il governo, in ultima analisi, si configura come una forma di potere maggiormente in grado di fare i conti con una spazialità politica sempre più complessa e dinamica, in termini sia interscalari che diatopici, com'è quella che si profila all'orizzonte.

5. Conclusioni

Se i fenomeni separatisti rappresentano una *crux desperationis* per gli equilibri geopolitici, ciò è dovuto al fatto che essi costringono all'evidenza di un'aporìa che è intrinseca alla concezione moderna di spazio politico. I tentativi di affrontare quest'ultima con gli strumenti della logica normativa non fanno che acuire una condizione paradossale: tanto gli Stati nel difendere l'integrità del loro territorio quanto i gruppi indipendentisti nel rivendicare il proprio diritto ad autodeterminarsi, infatti, si richiamano a un medesimo principio, quello della sovranità, che li vede aggirarsi nei meandri del suo labirinto. Le dicotomie spaziali del potere, se colte nell'essenza delle immagini che propongono, offrono la possibilità di una sintesi “anfibia” tra la staticità tellurica della sicurezza e la dinamicità talassica dell'opportunità: essa prende forma nella funzione di governo che, rinunciando alla pretesa di dominare uno spazio rigorosamente definito, si apre alla sfida di interagire con uno spazio complesso per realizzare i fini della comunità politica.

Queste nostre argomentazioni aprono la strada all'analisi di vari casi di studio particolari, inquadrabili all'interno della nostra cornice concettuale. Una prima opportunità è offerta dalla *governance* multilivello dell'Unione Europea che, al di là dei limiti e degli ostacoli posti dal dominante approccio interstatuale, lascia

37 In senso tecnico gnoseologico: cfr. F. Barbaro, *La competizione economico-tecnologica*, cit. (si veda nota 14).

38 Il bilanciamento tra fini e mezzi, per inciso, potrebbe suggerire un accostamento al concetto di strategia. Senonché, quest'ultimo non richiede come condizione necessaria la dimensione collettiva della comunità – esistono, infatti, le strategie individuali – mentre prevede invece come indispensabile l'opposizione intenzionale e intelligente di un avversario, senza escludere peraltro la possibilità e la volontà di un dominio su di esso.

intravedere il potenziale di progetti politici che coinvolgono attivamente le aree e i soggetti infrastatali dei diversi Paesi. Una seconda occasione di riflessione che intendiamo cogliere è suggerita, infine, dal già menzionato caso ucraino: sulla base di come lo abbiamo analizzato in relazione alla problematica separatista, infatti, esso solleva la questione dell'opportunità di recuperare una logica degli spazi politici intermedi o per meglio dire delle cosiddette "zone cuscinetto". Non a caso, il conflitto che vediamo divampare in questi mesi ha origine nella contesa di cui è oggetto un Paese, l'Ucraina³⁹, sottoposto alla duplice influenza geopolitica del blocco occidentale (rappresentato formalmente da NATO e UE) e della Russia. Entrambe le parti in causa concepiscono la competizione come a somma zero, giustificandola proprio in nome del principio di sovranità che, di per sé, non ammette sfere di potere coesistenti o condivise. Ma la conseguenza di una simile strategia è quella di creare le linee di uno scontro inevitabile, lì dove potrebbero invece concepirsi le aree di una sua sublimazione.

Francesco Barbaro
(francesco.barbaro@uniroma1.it)

39 Suggestiva la tradizionale interpretazione etimologica del toponimo Ucraina come "terra di confine". Cfr. A. Reid, *Borderland. A Journey through the History of the Ukraine*, Weidenfeld and Nicolson, London 1997.